

Lezioni dal Sud del Mondo

Lezioni dal Sud del mondo si fonda su un assunto: l'architettura non è estranea, anzi l'opposto, alla prefigurazione di un diverso modello di crescita, fondato più sulla qualità delle relazioni che sulla quantità dell'interscambio commerciale che esse generano. Questo modo diverso di vedere le cose, che ci riporta allo sguardo da lontano di Lévi-Strauss, «intende fin dall'inizio le relazioni come termini e i termini stessi come relazioni». E misura le relazioni dalla loro qualità.

La conseguenza è un'ipotesi di cambiamento strutturata rovesciando il punto di vista, l'unità di misura; imparando la lezione dal Sud del mondo in termini di pertinenza e creatività sostenibili, di rispetto del *genius loci* e di capacità di interpretare le necessità contingenti; di memoria delle proprie radici e linguaggio della contemporaneità.

La chiave è non ricercare una regola, quanto un metodo.

Il numero di Rassegna esplora in tal senso le risposte che il progetto di architettura ha saputo dare e può prefigurare nel confrontarsi sia con le aree rurali sia con i contesti metropolitani dalle riscontrate criticità. Così Rajeev Kathpalia, attraverso il caso di Ahmedabad, ci riporta alla necessità di trasformare l'urbano secondo un approccio ispirato a sistemi rurali, mentre Elisa Silva, nella frammentazione della città di Caracas, ribadisce gli esiti migliorativi di una progettazione «dal basso» per colmare quei «vuoti» che inesorabilmente investono la sfera progettuale e quella sociale.

La pratica architettonica non può sottrarsi a scenari dove la crescita demografica convive con grandi migrazioni innescate da diseguaglianze sociali e conflitti. Queste condizioni investono contesti urbani e periurbani, caratterizzati da un'estrema vulnerabilità e al contempo da un forte potenziale di futuro.

Ogni analisi ci riporta alla centralità dell'abitare, della costruzione del «rifugio», quale primo atto per dare dignità all'individuo. Ciò emerge con chiarezza dal lavoro a Turkana (Kenya) di Shigeru Ban e Philippe Monteil.

Dal racconto – fatto a Rassegna – di alcuni professionisti che operano in contesti marginali, emergono le difficoltà riscontrate, le scelte attuate e le valutazioni da cui sono scaturite. Il presupposto è che l'architettura vada intesa come un processo a carattere inclusivo, capace di coinvolgere la comunità accademica, e con essa – attraverso di essa – anche l'insegnamento dell'architettura.

Cosicché a Talca i progetti di laurea divengono vere e proprie opere costruite, come spiega Juan Román, riportandoci con la mente alle Metafore di Ettore Sottsass, a quelle realizzazioni effimere che tuttavia imponevano una riflessione sulla relazione tra natura, spazio e bisogni dell'uomo. Un'analoga riflessione permea il contributo di Kazi Khaleed Ashraf, che si sofferma a sottolineare il delicato equilibrio esistente in Bangladesh tra antropizzazione e dinamiche del Delta, ripercorrendo la produzione architettonica del Paese tra tradizione e modernità.

In gioco c'è una differente interpretazione dell'espressione *reverse innovation*. Non più una banale inversione degli addendi, un modo diverso di declinare l'approccio di tipo coloniale, basandolo sulle delocalizzazioni economicamente vantaggiose; ma una nuova maniera di concepire l'innovazione stessa, che sottragga allo *sharing* il sapore consumistico assunto nella sua declinazione più recente, per restituirgli quello della condivisione gratuita del bene comune.

La pertinenza è infatti a sua volta fondata sulla relazione. E l'esperienza di campo nei contesti presi in esame – America Latina, Africa e Asia – ci riporta così alla concretezza del fare architettura, rendendo quanto mai attinente e aperto l'interrogativo che si pone, e ci pone, Sigi Attender: «imparare da o con il Sud del mondo?».